

LA “COMUNIONE EVANGELICA RIFORMATA DI BERGAMO” DALL’ITALIA NAPOLEONICA ALL’ITALIA LIBERALE

Emidio Campi

(Istituto di Storia della Riforma – Università di Zurigo)

Noi siamo qui riuniti per commemorare i duecento anni della chiesa riformata di Bergamo. La tentazione di travestire il passato secondo i nostri gusti è forte in questi casi. Abbiamo però quanto meno il dovere di non trasformare le vicende di questa significativa minoranza religiosa in una pia leggenda, magari con la migliore intenzione di farne la celebrazione. Non credo che potremmo essere veramente rispettosi della memoria di chi ci ha preceduti nella fede se non ponendoci sul terreno della critica storica, anziché dell’oleografia sentimentale.

Penetrare nel mondo spirituale della *comunione evangelica riformata di Bergamo* può essere relativamente semplice. Anch’essa, alla fine dei conti, rientra in gran parte nella diaspora di colonie straniere formatesi in più città d’Italia a partire dal Settecento e si situa dentro quello spazio ideale che va dall’*Histoire des Républiques Italiennes* del Sismondi, alla rivista milanese *Conciliatore* o alla fiorentina *Antologia* e il suo epigono *Archivio Storico Italiano*. Né i suoi ideali erano molto lontani da quelli della prima generazione liberale e romantica del nostro Risorgimento. Tuttavia può anche essere abbastanza arduo. La casta semplicità dei documenti dell’archivio antico¹ racchiude una varietà di tradizioni e di sensibilità più complesse di quel che le apparenze lascino scorgere a prima vista. Senza illudermi di apportare alcuna novità a quanto è già stato così bene messo in luce dagli indimenticabili Gigi Santini² e Giorgio Spini³ e, più recentemente, da Silvio Honegger⁴ e Cinzia Martignone⁵, mi sembra che una riflessione sulle vicende della variegata comunità bergamasca possa ugualmente offrire più di uno spunto interessante allo studio non soltanto dell’evangelismo italiano, ma anche della stessa storia d’Italia dal primissimo Ottocento alla crisi dello stato liberale (1925).

¹ Si tratta di una cinquantina di fascicoli contenenti i verbali delle assemblee e delle sedute concistoriali, i regolamenti ecclesiastici, gli elenchi dei membri di chiesa, i libri dei matrimoni, battesimi e funerali, i bilanci annui, le convenzioni con i singoli pastori, la corrispondenza corrente e altri documenti ufficiali, con tanto di sigillo in ceralacca e magnifiche intestazioni. Dato per smarrito per lungo tempo, è stato ritrovato nel 1995 dal past. Tommy Soggin che, assieme a sua moglie Maria Girardet, ne ha provveduto al riordino e ad una accurata catalogazione. D’ora in poi citato ACEB

² LUIGI SANTINI, *La comunità evangelica di Bergamo. Vicende storiche*, Torre Pellice 1960.

³ GIORGIO SPINI, *Risorgimento e Protestanti*, 2. ed. riv. e ampl., Milano 1989: ID., *Italia liberale e protestanti*, Torino 2002.

⁴ SILVIO HONEGGER, *Gli svizzeri di Bergamo. Storia della comunità svizzera di Bergamo dal Cinquecento all’inizio del Novecento*, Bergamo 1997.

⁵ CINZIA MARTIGNONE, *La comunità evangelica di Bergamo (1807-1848)*, in: «Archivio storico Lombardo», 120 (1994), 305-350; EAD., *La comunità evangelica di Bergamo dal 1848 al 1880*, in: «Annali della Facoltà di lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Milano», vol II, Fasc. II, Maggio-Agosto 1996, 27-70.

Le origini

Quando è sorta la chiesa evangelica riformata di Bergamo? A questa domanda si è data quasi sempre una risposta, ripetuta con poche varianti: il 1807. Non bisogna però dimenticare che, se l'atto formale di nascita risale all'inizio dell'Ottocento, le radici storiche ed ideali affondano addirittura nella seconda metà del Cinquecento. Già dagli anni sessanta del secolo XVI mercanti zurighesi, o per meglio dire, locarnesi esuli a Zurigo per causa di religione, erano giunti a Bergamo, aprendo la strada al commercio e alla manifattura della seta destinato a diventare sempre più fiorente e lucrativo per tutti.⁶ Ai primi del Seicento si stabilì in città un forte nucleo di setaioli zurighesi di religione riformata (Holzhalb, Werdmüller, Pestalozzi, Orelli) a cui si aggiunsero con l'avanzare del secolo correligionari del Libero Stato delle Tre Leghe, l'odierno canton Grigioni. Essi godevano non solo di alcuni importanti privilegi commerciali, ma anche di una relativa tolleranza religiosa, poiché la Repubblica veneta, sollecitata da Berna e Zurigo, aveva accordato loro già dal 1609 il diritto di celebrare un culto domestico nella propria lingua. Con l'intensificarsi degli scambi commerciali tra Bergamo, Zurigo e i Grigioni, la colonia andò via via ampliandosi nel Settecento, cambiando peraltro la sua composizione. Gli zurighesi, dopo aver trascorso alcuni anni nella città orobica in genere ritornavano sulle rive della Limmat, magari sospirando di nostalgia per il tempo trascorso nella Serenissima Repubblica. I grigionesi, tra cui i Curò, i Frizzoni, i Ganzoni, gli Zavaritt, gli Stampa, i Bonorand, stabilirono invece la residenza a Bergamo, facendone il centro delle loro attività industriali, commerciali e finanziarie. Ad essi si aggiunsero ugonotti francesi provenienti dalle Cevenne, quali i Mariton, Ginoulhiac, Fuzier, Cavaliè, e riformati vodesi, come i Blondel. Non risulta che si considerassero dei missionari laici del protestantesimo, né che fossero particolarmente animati da profonde convinzioni religiose, ma delle loro credenze riformate non possiamo dubitare in alcun modo.

L'importanza di questa colonia franco-elvetica-grigionese per il sistema produttivo e economico bergamasco comincerà a diventare evidente dalla seconda metà del Settecento, quando l'avvento del cotone e l'affermarsi di nuove tecniche di produzione nell'industria tessile richiederanno grossi investimenti di capitale e progetti imprenditoriali di ampio respiro in grado di competere a livello continentale. Quasi a bilancio di oltre due secoli di vita trascorsi all'ombra della *veneta libertas* si può citare la *Terminazione degl'Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori cinque Savij alla Mercanzia* del 1786, un documento che accordava alle ditte Zamboni e Zavaritt esenzioni daziarie, essendosi esse «rese utili agli oggetti di impiego di po-

⁶ HONEGGER, 69.

polo e di attivo commercio».⁷ Sul piano religioso, viceversa, non v'è gran che di importante da segnalare. La cultura ecclesiastica e laica veneta non dà l'impressione di essersi accorta che, dietro quei nomi svizzero-tedeschi, grigionesi o francesi, esisteva tutto un mondo protestante in piena effervescenza, dove si sviluppavano dibattiti teologici, oltre che giuridici, filosofici o scientifici destinati a mutare il volto dell'Europa.⁸ E d'altra parte, la colonia protestante, rimase reclusa nel proprio ghetto etnico, senza esercitare una influenza precisa sull'ambiente circostante, né sul piano religioso e culturale né su quello politico.

L'età napoleonica

La rottura del diaframma che la separava dal tessuto sociale bergamasco avvenne all'epoca della Repubblica Cisalpina (1798) e della Repubblica Italiana (1802). L'arrivo di nuovi gruppi familiari grigionesi e francesi, con genitori, consorti e figli, accrebbe visibilmente il nucleo residente riformato. Con grande senso pratico e con gravi rischi personali i membri della colonia seppero approfittare delle eccezionali condizioni create in Europa centrale dalle guerre napoleoniche per smerciare le sete italiane, guadagnando per sé e recando vantaggi economici notevoli alla città ospitante. La consistente crescita demografica e soprattutto le sostanziose fortune che si erano formate richiedevano una presenza dei franco-elvetici nell'ambiente cittadino, nelle sedi economiche e politiche. Mentre si accendeva l'interesse per la partecipazione alle nuove amministrazioni pubbliche, aumentava il bisogno di avere una attività ecclesiastica regolare, anziché il culto domestico. La parificazione dei diritti dei cittadini, indipendentemente dalla loro professione religiosa, fornì il quadro legislativo entro cui poter costituire una comunità religiosa acattolica. È significativo che in questo giro di anni cominciasse a spuntare l'idea di assicurarsi l'esercizio del culto pubblico, organizzare l'istruzione dei fanciulli⁹ e disporre di un proprio cimitero.¹⁰

Il primo passo di tale processo di apertura verso la città ospite fu, nel 1807, l'assunzione di un pastore-precettore da parte di nove facoltosi capifamiglia che si impegnarono solidariamente a provvedere al suo stipendio e alle spese di mantenimento della comunità. Potremmo dire quindi più propriamente che il 1807 non è la data di fondazione della "Comunione evangelica riformata di Bergamo", quanto piuttosto quella dell'organizzazione di un ministero re-

⁷ HONEGGER, 60.

⁸ Basti citare qui solo tre nomi: Charles Bonnet a Ginevra, Albrecht von Haller a Berna, Johann Kaspar Lavater a Zurigo.

⁹ Secondo i registri della comunità durante il periodo napoleonico 26 bambini risultano nati a Bergamo, mentre i morti sono 3, cfr. HONEGGER, 78-79.

¹⁰ L'apertura avvenne nel 1811. Cfr. ACEB, 1.5 Corrispondenza, 1.5.1 *Fascicoli*, Unità 209.

golare all'interno di una comunità già da lungo preesistente e che contava una cinquantina di anime.

Il primo pastore chiamato ad assumere quell'incarico fu niente altri che il grande filologo zurighese e co-fondatore dell'università di Zurigo, Johann Caspar von Orelli (1787-1849), cui toccherà fra l'altro, di benedire le nozze di Alessandro Manzoni con la riformata Enrichetta Blondel. È noto come, a tutta prima, il soggiorno a Bergamo non diede allo zurighese un'impressione gran che favorevole della colonia.¹¹ Ma non è superfluo ricordare che questo ventenne, tanto ricco d'ingegno quanto inadatto al pastorato, si preoccupò altresì di entrare subito in contatto con la cultura italiana, iniziando una significativa opera di mediazione tra questa e la cultura germanica, che continuerà anche dopo il suo ritorno a Zurigo nel 1814.¹² Seminò a piene mani tra i giovani allievi le idee nuove che stavano cambiando l'Europa e che domani serviranno da stimolo all'azione rivoluzionaria degli italiani. Si capisce meglio il futuro impegno degli oriundi franco-elvetici di Bergamo nelle lotte per l'Indipendenza dell'Italia (1848, 1859, 1866), di cui avremo modo di parlare in seguito, quando lo si raffronta con l'entusiasmo profuso dal loro ex precettore per la causa filellenica all'epoca dello statuto di Epidaurò (1822).

Nel momento del tramonto del regime napoleonico, allorché Orelli lasciava Bergamo per partire alla volta di Coira (1814), gli succedeva nell'incarico il grigionese Otto Carisch (1789-1858). Anch'egli continuò ad avvezzare la comunità ad un modo di pensare e sentire che presto si rivelerà incompatibile con la mentalità della Restaurazione asburgica. Instillava nei suoi allievi il civismo elvetico, ma li incitava altresì a guardare all'Italia, cioè all'avvenire risorgimentale, in cui si presentava la battaglia per la democrazia. L'ascendente da lui guadagnato sulla colonia nel suo insieme e sulla dinastia borghese dei Frizzoni in particolare si tradusse in secondo luogo in una altrettanto profonda quanto duratura influenza religiosa in senso pietistico.

La Restaurazione

Nonostante tali premesse, durante i primi due decenni della Restaurazione non sembra tuttavia che si possa parlare di un'osmosi accentuata tra la comunità e l'ambiente circostante. L'unica traccia, abbastanza esigua, è rappresentata dall'inserimento in posizioni dirigenziali di alcuni esponenti di rilievo nella Camera di Commercio bergamasca e nel Tribunale mercan-

¹¹ «Tutti spaventosamente ricchi, in una parola – mercanti», scriveva in una lettera all'amico Wirtz, del 30.9.1807. Cfr. *Briefe von Johann Kaspar von Orelli (1787-1849) aus seinem zwanzigsten Lebensjahre*, in „Neujahrsblatt zum Besten des Waisenhauses in Zürich“ 54 (1891), 27-50, qui 27s.

¹²Su di lui cfr. MICHELE C. FERRARI (a cura di), *Gegen Unwissenheit und Finsternis. Johann Caspar von Orelli (1787-1849) und die Kultur seiner Zeit*, Zürich 2000.

tile.¹³ L'imperial-regio governo austriaco, dal canto suo, confermò nel 1817 nei riguardi dei culti acattolici esistenti nel Lombardo-Veneto le *Toleranz-Patente* giuseppine ispirate al principio di una tacita tolleranza, sicché la “Comunione evangelica riformata di Bergamo” non ebbe a soffrire alcun tipo d'ostracismo nell'esercizio del culto privato.¹⁴ Anzi, grazie all'arrivo di nuovi gruppi familiari, di cui purtroppo nella maggior parte dei casi si sono perse le tracce, i membri della comunità si raddoppiarono, passando da una cinquantina a più di cento. Si accrebbe tanto da doversi trasferire nel 1824 dalla saletta di casa Bonorandi in via S. Orsola, dove fino ad allora erano stati officiati i culti domestici, presso i locali messi a disposizione dalla signora Mariton, nata Heinzelmann, in via Borfuro.

Nell'insieme, la comunità riformata dà l'impressione di essere una minuscola repubblica autonoma, accampata alla periferia del Lombardo-Veneto assolutista della Restaurazione. In essa si delineano non soltanto tre gruppi etnico-linguistici (reto-romanico, svizzero-tedesco e francese), ma anche tre gruppi economici e sociali ben distinti. Il primo era composto da una decina di famiglie influenti per censo: Blondel, Bonorandi, Curò, Cavaliè, Frizzoni, Steiner, Zavaritt, Saluzzi, Stampa, Mariton. Seguiva una schiera di piccoli imprenditori e infine un numero indefinibile di tessitori, domestici, agenti, caffettieri, pasticciere. A mantenere finanziariamente la cittadella confessionale erano i contributi de “Li Capi Negozio e di Famiglia”. Chi la governava era, secondo il regolamento del 1816, poi ampliato e rivisto nel 1824,¹⁵ un Consiglio composto di sei persone elette dall’“Adunanza generale”, al modo consueto delle comunità riformate; a farne parte erano però di regola i munifici sostenitori che avevano altresì compiti di rappresentanza di fronte alle autorità civili. Per il culto, l'istruzione e gli atti liturgici si stipendiava un pastore, traendolo in genere dalla Svizzera riformata, ma non mancano casi di ministri tedeschi o alsaziani di confessione luterana (Gündel, Stahl, Zeller), reclutati attraverso la propria rete di amicizie internazionali. Diciamo la verità, questa sorta di patriarcale democrazia avrebbe fatto un po' arricciare il naso ai Riformatori. I “Capi Negozio e di Famiglia”, eletti più per censo che per fama di pietà, sembravano invece soddisfattissimi: pagavano i contributi puntualmente e si assicuravano che venissero bene impiegati. Comunque la questione fu risolta elegantemente nel 1823, cooptando nel Concistoro un rappresentante del grosso nucleo degli evangelici non facoltosi, la cui situazione di marginalità non cambiò affatto nei cinquant'anni seguenti.¹⁶

¹³ MARTIGNONE, *La comunità evangelica di Bergamo (1807-1848)*, 338; HONEGGER, 100.

¹⁴ Si veda il nulla osta rilasciato in data 5 dicembre 1817 dall'Imperial-regia Delegazione alla scelta del pastore Bänziger come ministro di culto della comunità, in ACEB, 1.5 Corrispondenza, 1.5.1 *Fascicoli*, Unità 209.

¹⁵ Cfr. ACEB, 1.1 Atti costitutivi, Unità 1; 1.2 Amministrazione, 1.2.1 *Fascicoli*, Unità 15, assemblea del 5 giugno 1824.

¹⁶ SANTINI, 74; HONEGGER 111, 114.

Come ogni repubblica elvetica che si rispetti, anche la “Comunione evangelica riformata” dei franco-svizzero-bergamaschi del Risorgimento era liberale, filantropica e sollecita del problema pedagogico. Badava al sodo, senza fare troppe sottigliezze teologiche, riconoscendo la buona religione più dai sani costumi che da un’ortodossia puntigliosa. Il già menzionato regolamento del 1824, pur mantenendo culto e disciplina ecclesiastica nel solco della tradizione riformata, non impediva che protestanti di altra nazionalità o denominazione confessionale venissero accolti nella comunità, richiedendogli però, molto elveticamente, di contribuire alle spese con «una quota equa e giusta». Nello stesso regolamento si esigeva dal ministro «condotta pia ed esemplare moralità», nonché «cognizione delle lingue tedesca e francese e italiana», dove quest’ultima era considerata «la lingua preferita» per il culto. Si sottolineava inoltre il dovere di assicurare una buona educazione morale e religiosa alla gioventù, e quindi di aprire una scuola. Le persone di confessione protestante ed indigenti, se stabilite da almeno un anno a Bergamo, potevano beneficiare dell’assistenza della comunità, mentre per i poveri della città o per gli stranieri di passaggio si facevano collette di denaro, senza distinguere fra cattolici e protestanti nel distribuirle. Sempre in questo giro di anni, infine, il concistoro riuscì a risolvere, pare senza difficoltà, l’annosa questione dell’acquisto del nuovo ampio cimitero evangelico, inaugurato nel 1827. Piccole cose, cronachetta ecclesiastica, si dirà; ma sono piccole cose da cui sgorgano silenziosamente fermenti di rinnovamento e di modernità entro l’ambiente locale, impegnano confronti stimolanti.

Non occorre, infatti, uno sforzo eccessivo di intelligenza per capire che quanto si andava costruendo all’interno della minuscola repubblica ecclesiastica di Bergamo era una immagine in scala ridotta della società ideale vagheggiata dalla generazione dei moti liberali del 1820-21 e 1830-31. Non è forse questa la mentalità, cui il patriziato liberale di Milano rotante attorno al *Conciliatore* del Confalonieri e dal Lambertenghi o quello toscano vicino all’*Antologia* del Vieussieux, intendeva educare un po’ tutti gli Italiani, avvezzandoli a lasciare le chiacchiere ed i dogmatismi intolleranti e a promuovere iniziative economiche, sociali e culturali per scuotere il paese dal suo torpore? Non fu certo casuale che tra gli studenti bergamaschi coinvolti nel moto rivoluzionario del 1825 all’università di Pavia figurasse Pietro Luigi Zavaritt.¹⁷, un rampollo della famiglia grigionese di Schanf. Come non fu sicuramente un caso che dalla stessa comunità uscì un buon numero di combattenti del 1848, del 1859 e del 1866, cioè delle tre guerre dell’Indipendenza italiana.

Questo viene detto per cercare di inquadrare meglio la “Comunione evangelica riformata” nel suo tempo e non certamente per dipingerla come fucina di Carbonari o come avanguardia

¹⁷ SANTINI, 75.

missionaria del protestantesimo. I franco-elvetici di Bergamo erano dei bravi borghesi liberali che vivevano all'interno del regno lombardo-veneto, accettandone l'ordinamento politico e operando anzi all'interno delle sue istituzioni. Quanto a fare propaganda confessionale, non gli passava neanche per la mente. Inequivocabilmente, invece, le loro scelte, tanto nella sfera privata quanto nell'ambito ecclesiastico e pubblico, portano il marchio indelebile dell'etica puritana, per cui non è vita quella che non è spesa sotto il segno di una vocazione operosa e di un esigente impegno morale. Da accenni sparsi qua e là nei verbali delle "Adunanze Generali" e del Concistoro si intuisce chiaramente come con tale retaggio spirituale essi fossero agli antipodi sia della reazionaria nobiltà cattolica¹⁸ che guidava allora la vita del popolo credente bergamasco, sia della ottusa burocrazia asburgica,¹⁹ e si può capire come questi eredi di Zwingli e Calvino, avvezzi ad un modo di vivere incomparabilmente più aperto, mordano il freno, vedendosi costretti a covare in silenzio le proprie idee.²⁰

Nella rivoluzione italiana (1846-1870)

Allorché nel 1848 la situazione italiana precipitò in senso rivoluzionario e il resto dell'Europa ribolliva di agitazioni, gli "svizzeri" - come il popolo chiamava sbrigativamente tutti i gli stranieri evangelici della città - accorsero a combattere con gli altri patrioti, negli scontri con la soldatesca austriaca. Un Gustavo Siber si mise a organizzare la rivolta e a tirare fucilate dai tetti. Un Nicola Bonorandi fu alla testa della Guardia civica e poi dei volontari bergamaschi accorsi a Milano per sostenere gli insorti. Giovanni Frizioni fu fra i capi liberali trattenuto in ostaggio dagli austriaci per garantirsi la ritirata dalla città. Luigi Blondel fu fatto prigioniero e fucilato a Trento con altri venti giovani bergamaschi. Carlo Steiner fece parte del governo provvisorio. E ancora: le pie matrone protestanti, capaci di tirare su nel nome dell'Eterno una schiera di figli, organizzarono sotto la guida di Amalia Zavaritt l'assistenza ai feriti di guerra. Giovanni Morelli combatté a Monza e a Milano e fu inviato dal Governo Provvisorio della Lombardia come suo rappresentante alla Dieta di Francoforte. Al termine del suo dettagliato resoconto di quei drammatici avvenimenti, Santini si chiede se «quei 250 membri di chiesa erano svizzeri o italiani, o tutt'e due».²¹ Ritengo molto più probabile la terza ipotesi. La crisi del '48 segnò davvero il trapasso dall'originaria posizione di cauti e riservati stranieri ad una posizione di protagonisti schierati senza riserve al fianco dei patrioti bergama-

¹⁸ SANTINI, 74

¹⁹ Si veda, ad esempio la lettera del 15 dicembre 1829 dell'Imperial-regio Delegato Provinciale al past. Stahl, nella quale gli veniva contestato l'uso del titolo di «ministro e pastore della Comunione evangelica riformata...quando in Bergamo non avvi comunione evangelica riformata riconosciuta dal Governo». ACEB, 1.5 Corrispondenza, 1.5.1 *Fascicoli*, Unità 209.

²⁰ Si veda per questo la corrispondenza dell'anno 1830 con le autorità pubbliche.

²¹ SANTINI, 103. MARTIGNONE 32-36

schì nel nome della comune causa risorgimentale. D'altra parte, sempre in quel tempestoso '48, con altrettanta fermezza, gli evangelici bergamaschi, memori delle loro origini, espressero il proprio sdegno per l'eccidio compiuto dalle truppe mercenarie svizzere a Napoli, chiedendo, con una accorata petizione al governo federale di Berna, il ritiro dei reggimenti svizzeri.²²

Agli entusiasmi e le delusioni del 1848-49 seguirono le tristezze del decennio della reazione austriaca. Nel Lombardo-Veneto, abbandonato alla virtuale dittatura del Radetzky, infieriva la persecuzione contro i patrioti. Anche gli svizzeri di Bergamo furono oggetto di vessazioni da parte delle autorità municipali²³, tali che quasi non osavano andare nemmeno al culto; alcune famiglie, addirittura, decisero di trasferirsi temporaneamente in Svizzera. Non potendo svolgere apertamente un'azione politica né celebrare indisturbati i propri culti, ai nostri evangelici bergamaschi non rimase altro che impegnarsi in quella attività che sapevano svolgere meglio di ogni altra e con assoluta competenza: promuovere il rinnovamento economico e tecnologico della città mediante ardite iniziative associazionistiche, come la benemerita Società Industriale Bergamasca, da cui in seguito la regione tutta trasse incalcolabile beneficio. Allorché nel 1859 si giunse alla II guerra dell'Indipendenza italiana, i nostri oriundi franco-elvetici di Bergamo parteciparono alle vicende, sebbene con un apporto minore di quello passato. È comunque significativo dell'ormai avanzato processo di italianizzazione che proprio un membro della comunità, il grande storico dell'arte Giovanni Morelli (1816-1891), fu il primo deputato di Bergamo italiana eletto al Parlamento nazionale nel 1860 e poi riconfermato nella carica per quattro legislature successive. Nella III guerra d'Indipendenza (1866), ancora una volta, il paese poté contare sul lealismo degli svizzeri protestanti e spesso sulla loro partecipazione alle azioni militari, sia nell'esercito regolare sia con i volontari di Garibaldi.

Intanto, nel gennaio del 1847 era giunto a Bergamo, reclutato come al solito attraverso la propria rete di amicizie internazionali, il pastore zurighese Enrico Kitt (1819-1903)²⁴, che vi svolse un ministero straordinariamente lungo: cinquantasei anni. Ammiratore di Schleiermacher, Kitt risentì dell'influenza del Risveglio, il grande moto di reviviscenza religiosa del protestantesimo dell'Ottocento, per cui la sua predicazione poneva un forte accento sulla conversione personale, sulla rigorosa conformità della condotta morale all'ideale di carità dell'evangelo, sull'attivismo umanitario, sulla fiducia nel progresso. Oggi ci possono parere temi un po' stucchevoli e banali, ma potevano ben essere parole significative per chi aveva al-

²² Testo della petizione in HONEGGER, 130-131. Cfr. anche MARTIGNONE, 38.

²³ Cfr. la corrispondenza tra la comunità e la Congregazione municipale della R. Città di Bergamo in HONEGGER, 132-134 e SANTINI, 118.

²⁴ Su di lui cfr. il necrologio *Dr. Heinrich Kitt. Pfarrer der evangelischen Gemeinde in Bergamo*, Zürich 1903.

le spalle il ricordo fresco della rivoluzione fallita, e davanti a sé la dittatura del Radetzky o sentiva insufficiente il crudo materialismo di Marx. Sta di fatto che quest'uomo, aperto ai valori della cultura italiana al punto da tradurre in tedesco le poesie di Aleardo Aleardi, fu il conduttore autorevole e amato dagli evangelici bergamaschi, colui che seppe ispirare e arricchire di motivazioni ideali il senso di questa piccola repubblica evangelica in terra cattolica. Ciò vale, per il suo sforzo di comprensione benevola del cattolicesimo, ben lontana sia dal fanatismo intollerante del clero bergamasco sia dalle condanne apodittiche dei Valdesi o della Chiesa libera del Gavazzi, ma vale in modo particolare per il problema dell' "evangelizzazione" in Italia. Per il Kitt l'evangelizzazione non poteva consistere nello strappare alla chiesa cattolica i suoi membri più vivaci, bensì nell'incrementare con il buon esempio i fermenti di rinnovamento e le istanze evangeliche all'interno di quella chiesa.

Riflettendo sulle statistiche, viene da concludere che il trentennio 1860-1890 segnò il periodo aureo della nostra comunità, gli anni in cui essa raggiunse il proprio apogeo. Con lo sviluppo dell'industria cotoniera locale giunsero dalla Svizzera in varie ondate numerosi industriali e imprenditori che crearono migliaia di posti di lavoro nella Valle Seriana e la bassa valle Brembana con i nuovi impianti per la filatura e tessitura meccanica. Altrettanto impressionante, anche dal punto di vista numerico, fu l'apporto degli evangelici franco-elvetici allo sviluppo del sistema bancario con la fondazione della Banca Mutua Popolare e della Banca Bergamasca di Depositi e Conti correnti, che raccolsero in pratica il pieno favore della borghesia e aristocrazia laica della provincia.²⁵ La comunità si arricchì di nuovi nomi, tra cui Güttinger, Walti, Widmer, Niggeler, Kùpfer, Hùrlimann, Spoerry, Wildi, Oetiker, Blumer, Tobler. L'incremento fu tale che in un decennio il numero dei membri passò da 250 a 500, grazie anche alla lungimiranza del Consiglio e all'ascendente personale del pastore Kitt. Ciò produsse, tra l'altro, cambiamenti significativi nell'organizzazione della comunità, come si evince del nuovo regolamento del 1880.²⁶

Dopo l'annessione della Lombardia al Regno sabaudo come conseguenza della II guerra d'indipendenza, la liberale costituzione portò al rafforzamento giuridico delle comunità acattoliche. La colonia evangelica di Milano, composta in prevalenza di svizzeri di lingua tedesca e francese, con una forte minoranza tedesca, fu la prima ad avvantaggiarsene, tanto da costruirsi un proprio tempio, che fu inaugurato nel 1864. A Bergamo il problema si pose nel '73, quando i Mariton cedettero i locali che per tanti anni avevano ospitato il culto privato della comunità. Grazie a numerose donazioni fu possibile finire la costruzione nello spazio di poco più di due anni. Il giorno dell'inaugurazione della piccola chiesa in stile romanico-lombardo,

²⁵ MARTIGNONE, 67.

²⁶ Cfr. ACEB, 1.1 Atti Costitutivi, Unità 6.

il 30 aprile 1876, il pastore Kitt nel suo sermone abbozzò un bilancio e indicò una prospettiva all'evangelismo elvetico-bergamasco. Il testo non racconta nulla di gran che nuovo, ma è a suo modo un documento di un certo interesse, soprattutto quando si considera che il 1876 fu veramente un anno in cui si ridestarono le grandi attese del periodo risorgimentale, sino ad allora mortificate dalle delusioni seguite al 20 settembre 1870, la breccia di Porta Pia. Sembrò a molti che l'avvento della Sinistra al potere dovesse significare l'inizio di un'era nuova per l'Italia. Colpisce quindi leggere la scarna prosa del Kitt, da cui sono assenti tanto le lacrimevoli recriminazioni per le vessazioni del passato quanto i roboanti appelli anticlericali. Egli si limitò ad affermare: «Nulla è cambiato per noi, fuorché il luogo di adorazione... Non pensiamo né a polemiche, né a querele e dispute religiose... e se tendiamo ad alcuna propaganda, e ben dobbiamo tendervi per obbligo di coscienza, egli è quella che sta, con o senza parole, negli effetti d'una vita cristiana, effetti che noi accettiamo dagli altri, come cerchiamo e dobbiamo cercare di produrli da nostra parte...»²⁷.

Con il solito senno di poi, possiamo dire che avesse ragione il pastore Kitt, molto più di tanti avveduti politici o di tanti suoi lungimiranti colleghi di ministero. Perché tra il 1876 e il 1885 non si verificò alcunché di simile alla tanto attesa e invocata rivoluzione morale italiana, ma un ben poco esaltante "trasformismo". Anzi, non si ebbe neanche un incremento dell'evangelismo corrispondente alla somma degli sforzi prodigati. Restava, viceversa, il problema sollevato dal pio pastore zurighese: la trasformazione delle coscienze attraverso l'annuncio della Buona Novella, come momento ineliminabile di qualsiasi trasformazione della società. Si tratta di un discorso impressionantemente ardito, giacché indicava a quella minoranza il compito di essere il sale e il lievito della nazione. Per dire e praticare questo, erano stati posti a Bergamo gli evangelici. Essi non fecero proseliti ed accolsero raramente dei convertiti tra le loro fila. Ma dalle mura di quel piccolo tempio erompeva una testimonianza di vita cristiana. Sì, proprio «come se nulla fosse cambiato», continuarono a contribuire allo sviluppo economico e industriale della città e finanziarono più o meno direttamente tutta una serie di generose iniziative, piccole e grandi, a favore dell'infanzia e dei poveri, opere di assistenza, di prevenzione e cura delle malattie, d'istruzione popolare, previdenza, nonché, molto elveticamente, la sezione bergamasca della Croce Rossa. Inoltre, rompendo quel certo provincialismo che aveva contraddistinto la vita culturale e artistica bergamasca degli anni attorno al 1870, promossero la Società del Quartetto di Bergamo, sostennero con significativi lasciti l'Accademia Carrara e la Biblioteca Civica Angelo Mai. Insomma, diciamolo pure chiaro e tondo: sulla storia della Bergamo ottocentesca resta indelebile il marchio della minoranza pro-

²⁷ *Inaugurazione del tempio della comunità evangelica riformata in Bergamo*, domenica 30 aprile 1876, s.l. 1876, 23-24.

testante. E per dirla proprio tutta: se i ceti più ricchi avessero fatto qualcosa di simile, in proporzione, a quello che si sforzò di fare l'esigua minoranza evangelica, forse la storia del nostro paese gronderebbe assai meno di lacrime.

Il XX secolo

Il quarto di secolo che va dal 1900 al 1925, vale a dire fino alla crisi dello Stato liberale e la nascita del fascismo, non fu un periodo dei più facili per la comunità bergamasca. Si era ormai entrati nell'età giolittiana (1903-1913), a cui seguì la guerra italo-turca per la conquista della Libia (1911), la tragedia della I Guerra mondiale e ben presto la dittatura totalitaria del fascismo. Sono altresì gli anni in cui, col Patto Gentiloni (1913), il cattolicesimo politico rientrava in forza nella vita della nazione, mentre Pio X condannava, con l'enciclica *Pascendi* (1907), il movimento modernista, inteso a portare nel cattolicesimo le istanze critiche del pensiero contemporaneo. Tutti eventi con effetti diretti anche sulla comunità bergamasca. Per giunta, a ottantaquattro anni suonati, nel 1903, moriva il vecchio pastore Kitt, che fino all'ultimo aveva continuato ad attendere alla sua missione, evitando con saggezza dolorose fratture linguistiche.

A succedergli fu chiamato, dopo il breve ministero del pastore valdese Davide Revel, un altro pastore di origine valdese, Howard Teofilo Gay, che restò in carica fino al 1933. Noi ameremmo oggi potere guardare a quel passato prossimo e affermare che gli evangelici di Bergamo furono sempre all'altezza della loro vocazione cristiana, anche in quegli'anni tempestosi, come lo furono nell'epoca risorgimentale. E dobbiamo invece riconoscere che non ne abbiamo trovato che delle tenui tracce. Più sovente essi sembrano impegnati in puntigliosi dibattiti sull'uso della lingua tedesca o italiana nei culti, sul rapporto tra la comunità e la neocostituita *Schweizer Verein* o sulla gestione del patrimonio. Vorremmo, ma non possiamo affermare, che vi sia stata negli evangelici bergamaschi una adeguata percezione, o un intransigente coraggio nel denunciare ad alta voce, anziché con timidi mormorii, l'inconciliabilità dell'amore cristiano con ideologie inneggianti alla conquista all'epoca della guerra di Libia, come vi fu almeno in alcune frange del piccolo mondo valdese e in alcuni pastori (G. Banchetti, E. Mille, E. Rivoir). Vorremmo, ma non possiamo affermare, che vi fosse un vivo interesse per il modernismo e uno schieramento inequivoco a favore dei perseguitati, anziché olimpica indifferenza. Eppure, a ben guardare, non sarebbero mancati gli esempi di fraternità, a cominciare dall'Associazione Cristiana dei Giovani (YMCA).

D'altra parte, va pur detto che proprio questa mancanza di visione profetica non fa che rendere ancora più importante il fatto che gli anni difficili si rivelassero anni di benedizione,

nella misura in cui servirono ad affinare in modo decisivo l'azione umanitaria degli oriundi franco-elvetici. Come osserva Santini, dopo avere presentato una lunga lista delle loro attività, in quegli anni «il pensiero dei poveri, dei diseredati pungeva continuamente molti credenti impegnati in una benefica gara, quando non si tramandavano le iniziative, perché fossero adatte ai tempi e si rinnovassero».²⁸ Mi permetterei di aggiungere che, malgrado questi evidenti limiti e grazie a questo suo carisma, la comunità restò fino all'ultimo giorno dello Stato liberale e poi durante tutta la buia notte del fascismo un luogo di circolazione di idee non conformiste, di rinnovamento e di libertà. Continuò ad allevare spiritualmente e moralmente una generazione, i cui figli o nipoti faranno sì che Bergamo e il suo territorio provinciale sorprendano per la quantità e la qualità delle testimonianze umanitarie, pedagogiche, culturali e artistiche. In piena coerenza con l'impostazione di fondo della sua storia remota e prossima l'Assemblea generale straordinaria della Comunità Evangelica di Bergamo, riunita il giorno 8 aprile 1934, deliberava l'adesione, come Chiesa autonoma, alla Chiesa Valdese Italiana, cioè alla chiesa riformata autoctona d'Italia.

Per la pietruzza che anche questa minuscola repubblica franco-elvetica-grigionese di fede protestante ha recato alla opera di edificazione dell'evangelismo italiano e della città di Bergamo sembra dunque avere diritto ad essere ricordata, a fianco dei Valdesi e della Chiesa Libera, o al fianco del Confalonieri e del Lambertenghi. E come tale non era forse inutile additarla alla nostra attenzione e a quella delle venturose generazioni, nella speranza che il seme che è stato seminato continui a portare frutto in abbondanza.

²⁸ SANTINI, 173.